

**MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL RITIRO PER IL CLERO DELLA DIOCESI DI TORINO  
(Pianezza, parrocchia Ss. Pietro e Paolo Apostoli, 7 dicembre 2016)**

**La cura e la preghiera in Gesù, via di conversione per ogni suo ministro**

«[In quel tempo, Gesù disse:] “Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: ‘Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna’. Ed egli rispose: ‘Non ne ho voglia’. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: ‘Sì, signore’. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?”. Risposero: “Il primo”» (Mt 21,28-31).

La parola del Vangelo ci invita a compiere la volontà del Padre senza sotterfugi o apparenti adesioni a cui non seguono poi i fatti concreti. La conversione esige cambiamento reale e non solo promesse o intenzioni che si rivelano poi incapaci di tradursi in scelte coerenti. Per vivere secondo la volontà di Dio e nello stesso tempo compiere ogni giorno il nostro dovere di convertirci a lui nei pensieri e nelle opere, per essere e vivere da uomini nuovi e testimoniare la sua verità e il suo amore, dobbiamo assumerne le scelte di Figlio Unigenito del Padre e di nostro fratello nella carne.

La vita di Gesù si snoda su due direttrici principali che rivelano ad un tempo la verità su Dio e la verità sull'uomo: sono **la cura e la preghiera**. Esse sono i modi mediante i quali Gesù vive la propria attitudine a mettersi gratuitamente e per puro dono in relazione con il Padre suo e con gli altri. E se la cura costituisce la traduzione dell'identità filiale nella fraternità degli uomini, la preghiera costituisce a sua volta il fondamento della capacità di realizzare una radicale condivisione con la volontà del Padre e con le concrete necessità spirituali e umane degli uomini fratelli. La cura e la preghiera sono dunque i due modi in cui Gesù stesso vive la propria attitudine a mettersi – gratuitamente e per puro dono – a servizio del Padre e degli uomini.

Vediamo come tutto ciò può diventare motivo di gioia e di speranza per il nostro oggi e domani.

## **1. La cura**

**Ama gli altri come ami te stesso, recita il Comandamento dell'amore.** Chi non ama se stesso come può amare in verità e intensità il suo prossimo? Volersi bene non è egoismo, ma realismo, insieme a una certa dose di umiltà che spinge a non avere di sé un'idea troppo alta e distorta, in quanto ognuno conosce bene nel profondo del cuore i propri limiti e carenze, anche se tenta in ogni modo di nasconderle o ignorarle. Ma la menzogna e millanteria rivolte a se stessi ci si ritorcono contro e rendono insicuri, scoraggiati, spesso delusi e poco disponibili al realismo. Fanno di noi sognatori a buon mercato di qualcosa che non esiste e resta virtuale, anche se ci crediamo. Se hai ricevuto un talento non devi pensare di poterne ottenere cento, come non devi ritenere che basti quello per realizzare la tua intelligenza e il tuo cuore. Superarsi sempre e puntare in alto è non solo doveroso ma possibile; però, sempre seguendo la saggia regola che afferma: chi sta in piedi non abbia la presunzione di non cadere. L'amore di sé non è egoismo od orgoglio, quando in quel “se stesso” ci mettiamo non solo le cose buone ed efficaci che sappiamo fare, ma pure le nostre debolezze palesi od occulte, che solo noi conosciamo. Con una consapevolezza, però: che sappiamo attribuire il bene che c'è nella nostra vita alla nostra umile accoglienza dei doni di Dio e del suo volere e il male a quanto di peccato e di superbia c'è nel profondo del nostro cuore.

È dal cuore dell'uomo, infatti – ci dice Gesù –, che provengono i cattivi pensieri, gli adulteri e gli omicidi e ogni sorta di male. È dal cuore dell'uomo che pure viene il bene e anche spesso la

tentazione di fare il male. Possiamo dire che in noi convivono due realtà che siamo chiamati a riconoscere: il Magnificat di Maria – «grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (Lc 1,49) – e il Miserere – «quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto» (Sal 50,6). Detto ciò, resta però valida e necessaria la spinta a vivere la nostra umanità così come l'ha vissuta Gesù con tutte le sue gioie e sofferenze, immersi nel vissuto quotidiano che è il nostro terreno, su cui si misura questa lotta tra bene e male, speranza e scoraggiamento, luce e tenebre, morte e vita. Ho l'impressione – ma lo dico per me stesso – che a volte il “ruolo”, quello che chiamiamo anche “ministero”, prevalga sulla mia umanità e percorra vie di eccessiva sicurezza di fronte ad alcuni obiettivi raggiunti o di altrettanto scontata inquietudine di fronte alle sconfitte, dovute a una falsa concezione della vita spirituale (e non tanto vita nello Spirito, come dovrebbe essere) che abbiamo ricevuto forse in modo forte nella stessa formazione e da un sistema di regole e discipline che quasi come un'armatura abbiamo indossato.

La vita secondo lo Spirito non è una realtà predefinita e statica, ma è comunque una realtà concreta, è la nostra umanità che si lascia plasmare dal Signore come la creta del vasaio che Dio mostra al profeta Geremia (cfr. Ger 18,1-10): la creta che non può essere modellata, se resiste alla volontà del vasaio; ma anche in tal caso non viene buttata via e scartata, ma riusata una, due tre volte se necessario, finché il vasaio non riesce a fare quel bel vaso che voleva. Questo significa che non dobbiamo né inorgoglierci delle cose che ci riescono, né scoraggiarci di fronte a quelle che non raggiungono il risultato sperato. Dio è paziente e sa attendere i nostri tempi e disponibilità, non ci scarta mai e, se noi finalmente ci lasciamo plasmare dal suo Spirito che vive in noi, allora la nostra umanità riuscirà a esprimersi in tutte le sue potenzialità.

È dunque nel mio essere pienamente uomo che sarò anche pienamente prete, anche in quegli aspetti più profondi della mia umanità e corporeità che esigono l'esercizio ascetico della mortificazione, come avviene con la scelta del celibato. Questa via va accolta e gestita come dono d'amore a Cristo e agli altri e dunque di piena realizzazione di ciò che ci fa veramente uomini nuovi in Cristo. Se questa scelta, infatti, fosse una perdita di umanità, dovremmo dire che Gesù non è stato uomo fino in fondo. Ma avendo seguito in prima persona questa via di totale donazione di sé per il Regno, egli la propone quale dono privilegiato per pochi eletti e la indica come compimento, non come impoverimento, della propria umanità. Questo discorso vale anche per altri importanti aspetti del sacerdozio: la rinuncia ai beni terreni, al potere, alla carriera, ad essere considerati dagli uomini e l'assunzione della via della croce e del martirio come via ordinaria di vita cristiana.

«Ecco l'uomo» (Gv 19,5): l'espressione di Pilato è la rivelazione suprema, agli occhi del mondo, dell'umanità di Cristo nel momento massimo di umiliazione e di degrado della sua stessa dignità di persona. Cristo non ci chiede di rinunciare ad essere uomini per essere sacerdoti, ma ad essere sacerdoti realizzando nel modo più vero e pieno la nostra umanità nella sua e secondo quanto egli ci indica con le sue scelte di vita. Se il prete è “*alter Christus*”, lo sia anche in questo aspetto fondativo della sua primaria vocazione ad essere uomo. Altrimenti, tutto salta e resiste solo l'obbligo, il moralismo, l'imporsi regole che stridono nel profondo del cuore e che, alla lunga, saltano, perché un'umanità distorta non regge alle spinte naturali ed interiori che prevalgono: lo spirito è pronto, ma la carne è debole.

**Domanda: Vivo il mio sacerdozio come la via per far crescere la mia umanità, con la ricchezza che deriva da tutto ciò e che mi fa persona più umana, con le sue esigenze fisiche e spirituali, con le sue attese e progetti?**

## **2. Cura della propria vocazione radicata nella fede**

La cura di sé per un sacerdote significa conservare il tesoro della vocazione radicata sulla fede, che non va mai data per scontata, perché rischia sempre di stemperarsi nella sua componente di generosità come nelle motivazioni, nello spirito di sacrificio e soprattutto nell'amore forte e caldo verso il Signore e nel desiderio di prendersi cura del grande dono che egli ci ha fatto. Lui ci ha scelto, ci ha

accompagnato, ci sostiene ogni giorno; è lui la roccia stabile della nostra vita sacerdotale, roccia che non viene mai meno. Non possiamo sfuggire al suo amore di Padre e amico, che rimane anche quando a noi sembra distante o silente e non ci ripaga secondo le nostre colpe, ma ci usa misericordia. Il peccato più grave contro la fede è pensare di essere abbandonati da Dio e di non poter usufruire del suo aiuto. Per quanto grande fosse pur il nostro peccato, ancora più grande sarà la sua misericordia.

È su questa cura che Dio ha per noi che possiamo fondare il nostro incessante impegno di avere cura del suo Amore. Che cosa comporta questo prendersi cura di sé, dunque, sul versante della fede? La preghiera incessante perché egli aumenti la nostra fede; la fedeltà alla *regula vitae* che deve scandire il nostro tempo e orientare le scelte essenziali su cui muoversi; la vita fraterna con i confratelli e con le nostre comunità; il saper puntare, prima che al fare, all'essere e su quella crescita nello Spirito che è indispensabile per esercitare la pazienza, l'umiltà, la lotta con il proprio io e con l'uomo vecchio che tende a risorgere; accogliere la via della croce, unica strada che conduce alla pienezza della gioia della propria vocazione. «*Tutto posso in colui che mi dà forza*», diceva l'Apostolo (Fil 4,13), indicando così che ogni traguardo è possibile, quando mi affido a Dio e scommetto non solo su me stesso, ma con lui e in lui. Allora, anche cinque pani possono sfamare cinquemila persone, secondo il noto episodio del Vangelo, perché se questa cosa è impossibile all'uomo, non lo è a Dio. Perciò Gesù dirà: «*Se aveste fede quanto un granello di senape [che è il più piccolo di tutti i semi], potreste dire a questo gelso: "Sradicati e vai a piantarti nel mare", ed esso vi obbedirebbe*» (Lc 17,6). «*Sono un peccatore, un persecutore della Chiesa*» (cfr. Fil 3,6), affermava di sé l'Apostolo, «*sono un aborto... ma per grazia di Dio sono apostolo e la sua grazia in me non è stata vana*» (1Cor 15,8.10). Ora, questo non vale solo per le cose dello spirito, ma per ogni altra realtà umana che ci appartiene, se è vero che a Torino i santi che onoriamo come il Cottolengo e san Giovanni Bosco hanno compiuto opere meravigliose in campo caritativo ed educativo, spirituale e sociale, confidando non sulle proprie deboli forze e possibilità, ma sulla Provvidenza di Dio in cui hanno creduto e cui sui hanno scommesso l'impossibile umano.

Il tema della fede del prete ha in se stesso una sfida e un'opportunità che possono servire ad arricchire il nostro "sì" e la nostra volontà di guardare avanti con rinnovato slancio interiore e operativo. Se ci aiutiamo anche nelle unità pastorali a un confronto su questo tema, senza nasconderci dietro ai soliti discorsi astratti o poco sinceri, provocheremo prima nella nostra coscienza e poi anche nei confratelli un salutare cambiamento nelle nostre relazioni, un salto di qualità importante: passare da discorsi su impegni pastorali esterni al nostro essere a un ripensare e comunicarci esperienze concrete, sia sul versante delle possibili crisi di fede sia anche delle occasioni e momenti di arricchimento, che abbiamo vissuto da soli o insieme ad altri.

**Domanda: Come valuto la mia fede personale? Quali difficoltà incontro nel professarla e viverla con coerenza? Reputo che gli altri confratelli possano aiutarmi a raggiungere questi obiettivi?**

### 3. Cura del prossimo

Se si leggono nell'originale greco i racconti evangelici delle guarigioni compiute dal Signore, ci si accorge che spesso la voce verbale usata per dire che Gesù guariva coloro che incontrava è *terapéuo*, che significa letteralmente "prendersi cura". La cura, dunque, esercitata secondo lo stile di Gesù, è una coordinata imprescindibile dell'essere uomo come lui. Essa significa custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione – proprio come faceva Gesù, allorché si fermava a cogliere il grido del cieco nato (Gv 9,1-41) o del lebbroso (Mc 1,40-45) o della cananea (Mt 15,21-28) che lo rincorrevano per strada; o quando cercava di incrociare lo sguardo dell'emorroissa (Mt 9,20-22) in mezzo alla calca, o quando soccorreva il paralitico (Gv 5,1-16), sempre da tutti emarginato presso la fonte di Betzatà.

È la stessa cura che continuano ad avere, con lo sguardo e l'attenzione, Pietro e Giovanni verso il paralitico presso la Porta Bella del Tempio (cfr. At 3,1-10), o Paolo che si fa compagno di strada di

tutti, senza riserve e senza parzialità di alcun genere, sottoponendosi alla legge e al contempo proclamandosi un fuori legge, facendosi debole e servo di tutti (cfr. 1Cor 9,19-22), perché questo conduce a moltiplicare le proprie capacità della mente, del cuore e della vita. È l'episodio della moltiplicazione dei pani e pesci (Gv 6,1-15) che ci ricorda la nota riserva degli apostoli di fronte all'invito del Signore di dare da mangiare a cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?» (Gv 6,9). Tale affermazione appare realistica e indica l'attitudine che ci guida quando i nostri calcoli e la nostra ragione sono lucidamente critici e coerenti con la gravità della situazione che dobbiamo affrontare; ma indica anche impotenza a intervenire o immobilismo rinunciatario. Prendersi cura del prossimo non esige un miracolo; semmai, esige quel miracolo che è appunto il dono di sé per l'altro fino al sacrificio, se necessario. Ma pur sempre un fatto umanissimo e alla portata di tutti : basta volerlo sul serio.

Dice Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, 24: «*La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo [...]. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice*» per tutti. Il prossimo più prossimo per un sacerdote sono le persone con cui condivide lo stesso cammino di fede e di fraternità, la comunità dunque, che non è una realtà scontata e facile («*vita communis, maxima poenitentia*», dicevano i Padri della Chiesa) ma necessaria a limare il nostro orgoglio innato e farci umili e docili alla conversione del cuore verso gli altri, come ci ricorda ancora San Paolo: «*Non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile*» (Rm 12,16), considerate gli altri superiori a voi stessi, sopportate anche le difficoltà dell'obbedienza con la stessa pazienza del Signore che si è fatto ultimo e servo e ci ha dato l'esempio della più grande *kènosis*: lo svuotamento di se stesso per far emergere la grandezza e potenza dell'Amore di Dio che viveva in lui.

**Domanda: Qual è la mia affezione verso le persone vicine e “lontane” che mi cercano e che non mi cercano? Quella di un pedagogo e di un funzionario che svolge bene il suo compito o di un padre, di un amico?**

#### **4. La preghiera, custode della fede**

È l'altra sponda su cui Gesù si è appoggiato per annunciare il Regno del Padre suo e testimoniare il presente nel mondo. Gesù pregava in particolare in alcune circostanze importanti in cui doveva compiere scelte impegnative o affrontare situazioni complesse. E ai discepoli diceva: «*Dovete pregare sempre senza stancarvi mai*» (cfr. Lc 18,1). Quest'espressione ci fa capire che la preghiera non è una pratica, uno spazio del nostro tempo dedicato a Dio, un fare, ma è un atteggiamento interiore che investe tutta la nostra vita, dai pensieri alla volontà all'azione. I monaci del deserto dicevano che pregare è come respirare e dunque, come ogni momento devi respirare, ogni momento puoi pregare; e avevano inventato un metodo che è quello delle giaculatorie (letteralmente: “lanciare il giavellotto veloce”... a Dio!), brevi espressioni dette con il cuore che chiedono a volte aiuto al Signore, a volte lo ringraziano, a volte lo supplicano. Così, attuavano il detto di Gesù del pregare sempre senza stancarsi. Come è possibile, si chiedeva sant'Agostino? Riflettendo e sperimentando dal vivo la preghiera egli giunse a comprendere il significato di questo invito meditando le parole del Salmo: «*Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente*» (Sal 42,2-3). «*Il tuo desiderio è la tua preghiera – diceva S. Agostino –: se continuo è il desiderio, continua sarà anche la preghiera. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessare mai di desiderare*» (*Commento sui salmi*, Sal 37,13-14).

Del resto, non dobbiamo mai dimenticarlo: il nostro desiderio di Dio si incontra con il suo desiderio di incontrarci. Dio, ha scritto un grande mistico, è come un mare che si alza e si abbassa:

estende ininterrottamente il suo flusso verso tutti quelli che lo amano e, nel suo riflusso, riattira a sé tutti coloro che ne sono stati colmati. Il *Catechismo della Chiesa cattolica*, parlando della preghiera, afferma: «L'uomo è un mendicante di Dio. La meraviglia della preghiera si rivela proprio là, presso i pozzi dove andiamo a cercare la nostra acqua: là Cristo viene ad incontrarci (come ha incontrato la samaritana); egli ci cerca per primo ed è lui che ci chiede da bere. Gesù ha sete; la sua domanda sale dalle profondità di Dio che ci desidera. Che lo sappiamo o no, la preghiera è l'incontro tra la sete di Dio con la nostra sete. Dio ha sete che noi abbiamo sete di lui» (2559).

A costante contatto con la santità di Dio che la preghiera ci offre, siamo dunque continuamente sollecitati a diventare santi e per questo abbiamo sempre bisogno di pregare: la preghiera sorge dalla santità di Dio e nello stesso tempo è partecipazione sentita e sincera a questa santità. La preghiera deve essere poi **umile**, perché così raggiunge il cielo come quella del pubblicano della parabola; insistente come quella della Cananea; forte, perché richiede la volontà di lottare.

Essa esige di entrare dentro se stessi e fare dell'anima come una caverna (quella di Elia) in cui trovare rifugio dal chiasso esorbitante del mondo che ci circonda e lasciare parlare il silenzio del cuore, dove più vera e concreta si fa la cura di sé, con Dio e gli altri. Nella preghiera che è anzitutto ascolto, silenzio e discernimento interiore, troviamo la luce per camminare verso la Luce piena che svela chi siamo veramente e nello stesso e nello stesso tempo rivela i segni dei tempi che appellano alla speranza dell'oggi e del domani. Nella preghiera gioia e dolori, fatiche, sofferenze e aneliti del cuore, sogni e impegni concreti... tutto comprendiamo nel suo significato più profondo, tutto vediamo con lo sguardo stesso di Dio, tutto ascoltiamo con le orecchie di Dio, tutto amiamo con il cuore di Dio.

Per fare ciò, occorre avere il coraggio di accogliere, amare e rispettare tempi e spazi precisi di preghiera nel corso della giornata, stabiliti dalla *regula vitae* che ogni presbitero deve darsi e a cui restare fedele, rifuggendo dalle tante dispersioni e distrazioni continue a cui siamo sottoposti. Altrimenti, saremo travolti dagli impegni e dalle preoccupazioni, necessarie per ciò che dobbiamo comunque fare, dimenticando però che niente è più produttivo e indispensabile del pregare.

Oltre che umile, la preghiera ha per noi pastori un'altra caratteristica, quella della **intercessione**. È proprio del sacerdote offrire ogni giorno il sacrificio eucaristico per l'espiazione dei peccati suoi e dei suoi fedeli. Così, la cura anche verso il prossimo non si risolve in filantropia o esterioresità sterile di vita e di amore, ma diventa assunzione fino in fondo – come fa Gesù – dell'esistenza dell'altro, fino a prendere su di noi le sue pene, ma anche i suoi peccati, se necessario. È via di compassione, perché accoglie e sperimenta la tenerezza di Dio; è via di contemplazione di un "di più" che va oltre l'umano; è via di gratitudine e di affidamento, per rigenerare e far rifiorire amore verso tutti.

L'intercessione è faticosa, perché significa farsi carico di situazioni a volte molto dolorose e di difficile soluzione. È un po' come assumere gli inferi di ogni uomo, soffrire con lui partecipando ai suoi drammi interiori o fisici. «*Mettimi sulla bocca dell'inferno* – diceva S. Caterina da Siena –, perché io possa impedire ai peccatori di precipitare in esso». E San Paolo afferma: «*Completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo a vantaggio della sua Chiesa*» (cfr. Col 1,24). Ma non dimentichiamo che l'intercessione non aiuta soltanto gli altri: aiuta anche chi la compie, in quanto suscita nel suo cuore tanta serenità e pace. La Messa *pro populo* che celebriamo senza troppi patemi d'animo, in realtà ci immerge dentro questo alveo di grazia che è l'intercessione di Cristo stesso e della Chiesa, di cui noi siamo ministri e usufruiamo.

Infine, la preghiera è anche **lotta e combattimento**, come ci ricordano sia l'episodio biblico di Giacobbe che lottò tutta la notte con Dio (cfr. Gen 32,24-30; in part. il v. 27: «*Non ti lascerò andare, se tu non mi benedirai*», dice all'Angelo del Signore), sia le tentazioni di Gesù nel deserto e l'agonia del Getsemani (cfr. Mt 4,1-11 e Lc 22,39-46, in part. il v. 42: «*Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà*»).

Il Regno di Dio subisce violenza e sono i violenti che se ne impadroniscono (Mt 11,12): il Signore vuole dirci che solo chi è determinato fino a dare la sua stessa vita e dunque subire il martirio può possedere il regno. Questa determinazione estrema, di chi fa violenza a se stesso fino a donarsi totalmente per il Signore, e il dovere di esserne testimoni sono possibili solo grazie alla potenza dello

Spirito che vive in noi e si alimenta della preghiera. Ma il detto di Gesù vuole anche insegnarci che, per vincere l'uomo vecchio che è noi e tende sempre a risorgere mediante le passioni ingannatrici, sia interiormente sia nelle azioni, dobbiamo farci violenza, in quanto il male radicato dentro di noi vuole imporsi ad ogni costo e renderci suoi schiavi. Così San Paolo dirà che ha pregato il Signore di essere liberato dal pungolo di Satana che lo attanagliava e lui gli ha risposto: «*Ti basta la mia grazia; la [mia] forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» (cfr. 2Cor 12,9). I Padri dicevano che niente su questa terra è così faticoso sul piano spirituale che pregare, perché appena ci provi subito si scatena un mondo interiore avverso che cerca di ostacolarti con pensieri, sentimenti, ricordi, tentazioni di ogni genere.

Questa necessità della preghiera, il suo essere indispensabile su tutti i fronti della vita spirituale, è stata più volte ribadita dai santi. «*Se vuoi cominciare a possedere la luce di Dio – dice la Beata Angela da Foligno –, prega; se sei già impegnato nella salita della perfezione e vuoi che questa luce in te aumenti, prega; se vuoi la fede, prega; se vuoi la speranza, prega; se vuoi la carità, prega; se vuoi la povertà, prega; se vuoi l'obbedienza, la castità, l'umiltà, la mansuetudine, la forza, prega: qualunque virtù tu desideri, prega. Quanto più sei tentato, più persevera nella preghiera. È in virtù della tua continua preghiera che meriti di essere tentato ed è in virtù della continua preghiera che meriti di essere liberato dalle tentazioni. La preghiera infatti ti dà luce, ti libera dalle tentazioni, ti fa puro, ti unisce a Dio*» (Istruzioni, 3, 138-147).

S. Agostino dice: «*Ama e fa' ciò che vuoi*» (Commento alla prima lettera di Giovanni VII, 7-8). Con altrettanta verità possiamo dire: prega e fa' ciò che vuoi, perché come dall'amore non può che nascere il bene, così dalla preghiera non può che nascere l'amore di Dio e degli altri. E infatti continua il santo vescovo di Ippona: occorre essere consapevoli che noi amiamo Dio per mezzo di Dio e dunque preghiamo Dio per mezzo di Dio. La preghiera cristiana si distingue da ogni altra proprio per questa sua specificità.

**Domanda: Quale posto occupa la preghiera personale nella mia giornata? Trovo o mi impongo qualche momento apposito per fermarmi a pregare, oltre la preghiera delle Ore, il santo Rosario o altre preghiere “del cuore”? Possiamo aiutarci come presbiteri nell'Unità pastorale per pregare insieme?**

## **5. Signore, insegnaci a pregare (Lc 11,1)**

Facciamo nostra l'invocazione degli Apostoli a Cristo e con umiltà mettiamoci alla sua scuola di Maestro interiore, per imparare a pregare con fede senza stancarci mai e perseverando nella continua ricerca di spazi e tempi da dedicare alla preghiera. Ma soprattutto curiamo la qualità interiore della preghiera, quella piccolezza e umiltà che santa Teresina ci ricorda nella sua esperienza mistica, semplice e profonda insieme: «*Per me la preghiera è lo slancio del cuore, un semplice sguardo gettato verso il cielo, un grido di gratitudine e di amore nella prova come nella gioia*» (cfr. Manoscritto A, 317). Dunque, prima ancora delle preghiere recitate, conta questa preghiera del cuore che dona serenità interiore e pace, aiuta il discernimento per le scelte, conduce poi a compiere ciò che lo Spirito ci ha suggerito.

Non dimentichiamo dunque mai che l'Amore più grande che Gesù ci dona e ci rivela sulla croce è intriso dell'ultima cura e preghiera che Gesù attua insieme: ha a cuore la salvezza del ladrone e accoglie la sua invocazione; così come ha a cuore la sorte dei suoi stessi avversari e chiede al Padre di perdonarli. E infine pronuncia l'ultima preghiera sulla terra prima di morire e lo fa con quell'atteggiamento di abbandono fiducioso nelle mani del Padre suo: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*» (Lc 23,46).